

IL CASO. «Il mondo di Sofia», nato per gioco, è ora un best-seller. Intervista all'autore

UN LIBRO NASCE spesso non solo dal desiderio di comunicare, ma anche perché si è insoddisfatti di qualche cosa. E Jostein Gaarder, quarantaduenne insegnante di filosofia in una cittadina norvegese, era insoddisfatto, o meglio preoccupato, che i giovani dimenticassero presto ad essere curiosi. «Un anno prima di *Il mondo di Sofia* - ci spiega - avevo scritto un altro libro, *Il mistero solitario*, che raccontava la storia di un giovane, Hans Thomas, e del suo lungo viaggio attraverso l'Europa che lo conduce alla fine ad Atene, dove sente parlare per la prima volta in vita sua di Socrate e di Platone. Ma, mi sono chiesto, questo ragazzo di tredici anni una volta tornato in Norvegia andrà in una biblioteca e chiederà un libro di filosofia e si sentirà rispondere che non ci sono libri di filosofia per ragazzi della sua età. Potrà avere libri sull'universo, sui dinosauri, ma sulla filosofia niente. Allora ho deciso che bisognava scrivere questo tipo di libro. Volevo riportare la filosofia nella piazza, dove era nata. Prima ho tentato di fare un manuale; mi ricordo ancora la prima frase che avevo scritto: «In ogni tempo gli uomini hanno posto domande esistenziali...». Troppo noioso, mi sono detto e allora mi è nata in mente questa storia di Sofia...».

Sofia, una ragazza quindicenne che un giorno trova nella buca delle lettere un foglietto misterioso su cui c'era scritto «Chi sei tu?». E da questa semplice, banale domanda è nato anche uno dei veri casi letterari degli ultimi mesi. Un libro che in Germania è volato verso il milione di copie, che per settimane è stato in testa alle classifiche di paesi come la Danimarca o la Svezia. E pensare che per la prima edizione tedesca (alla fine del '93) la tiratura era stata di sole settemila copie, giusto per coprire i costi con un po' di fortuna. *Il mondo di Sofia*, edito in Italia da Longanesi (p. 548, lire 32.000) si sviluppa come un romanzo, il romanzo di Sofia Amundsen e delle lettere che le scrive un filosofo eccentrico, Alberto Knox; un thriller filosofico, come è stato definito, rivolto soprattutto (ma non solo) ai giovani, perché - spiega Gaarder - è loro che «la filosofia deve addestrare a porre delle domande sulla società, sulla giustizia; una comunità sana ha bisogno di una gioventù che sia in grado di porsi criticamente di fronte alle cose».

Professor Gaarder, l'uomo moderno si pone tantissime domande su argomenti infiniti. Non gli manca forse la capacità di porre questi quesiti filosofici?

Noi abbiamo moltissime conoscenze, ma sono come i tasselli di un mosaico di cui non riusciamo però a vedere il disegno. Viviamo in un'epoca che probabilmente produce più cultura di quanto non ne possiamo assimilare. Ma la nostra è anche una cultura che tende a destrutturare le cose, mentre io credo che oggi ci sia un grande bisogno di ricostruire il disegno del mosaico, perché tutti siamo alla ricerca di un'immagine del mondo, altrimenti perdiamo il senso globale di che cosa è la vita. Quello che accomuna il bambino e il filosofo è la curiosità. Ma il bambino a mano a mano che cresce si abitua alle cose e non si pone più delle domande, perde la sua capacità di meravigliarsi. E così da adulto dimentica le questioni fondamentali, che cosa è il mondo, da dove viene, che cosa è il cervello. Io oggi piuttosto mi meraviglio che gli altri non si meravigliano più.

L'uomo moderno sembra però aver perso anche i luoghi dove porre queste domande. Socrate aveva l'agorà, e noi?

Una volta, senza risalire all'antica Atene, ogni città aveva una piazza dove le persone concretamente si riunivano. Nella società moderna la piazza ha perso il suo valore fisico, è stata sostituita prima dalla radio e poi dalla televisione. Due strumenti che non voglio demonizzare; sono stati un arricchimento per la cultura, ci hanno permesso una sempre più vasta libertà di scelta. Tuttavia ci hanno privato di qualcosa di essenziale: della piazza come luogo di riunione dove idee e pensieri vengono scambiati. Per molti anni i filosofi si sono rinchiusi nelle loro istituzioni a scrivere delle splendide tesi dottorali che sarebbero poi state lette da pochissime persone. Ma la filosofia è una cosa troppo importante per restare ancora nascosta e impolverata nelle accademie. Bisogna cercare di riportarla nella piazza, dopo che per almeno un decennio gran parte della

filosofia che è stata offerta al pubblico è stata «filosofia alternativa», neocultismo, New Age, quella che io chiamo pomografia filosofica o filosofia instantanea. Una filosofia insomma che cercava di dare delle risposte, anziché fare delle domande. Un «vizio d'origine» che mi ha fatto ricordare gli anni della mia gioventù, quando studente marciavo in strada per il Vietnam. Marce sacrosante, però né io né i miei compagni ci ponevamo delle domande, avevamo solo delle risposte da dare e ci nascondevamo dietro le certezze delle nostre bandiere. Oggi la politica, e l'uomo, in Occidente hanno bisogno di tornare a porsi degli interrogativi fondamentali, chiedendosi ad esempio che cosa è una società giusta, una società buona. Per questo serve ancora la filosofia, perché è profondamente democratica, riguarda tutti gli uomini a cui pone delle domande essenziali.

Chi ha paura allora della filosofia? Chi farà bere ancora la cicuta a Socrate?

Ogni genere di potere ha paura della filosofia, perché la filosofia è fare delle domande e una domanda può essere per il potere più pericolosa di cento risposte. Per questo è estremamente importante insegnare ai giovani a fare delle domande, incoraggiarli a mettere le cose in discussione, a interrogarsi verso tutte le istituzioni del potere. Nella fiaba di Andersen è il bambino a svelare che il re è nudo, gli adulti non se ne erano accorti.

Sofia, la conoscenza, dà felicità?

La nostra vita è completamente occupata dalle cose: che cosa stiamo facendo, che cosa abbiamo fatto, che cosa ci attende dietro l'angolo. E sempre necessario affrettarsi e non c'è mai tempo di inter-

Filosofia per Crescere

BRUNO CAVAGNOLA

pretare un sorriso. Un giorno un mio amico si lamentò sospirando perché occorreva troppo tempo per avere dei figli; gli risposi che, forse, occorreva troppo tempo anche per vivere. Mi sembra insomma che come uomini moderni ci stiamo inaridendo le fonti stesse della felicità. Se poi la conoscenza ci dà felicità, è un'altra questione. Il filosofo Nicola Cusano dice che la nostra vita nasce nell'ignoranza, poi attraverso l'apprendimento si arriva a una *docta ignorantia*, all'ignoranza sapiente. Essendo io passato attraverso questo stadio intermedio dell'apprendimento, sono oggi più felice, nel senso che la conoscenza mi ha arricchito, mi ha reso più facile capire le cose, mi ha anche permesso di rendermi conto che io non sono solo un individuo fisico isolato. Io non vivo solo la mia vita ma sono anche parte di qualcosa che è più grande di me, parte di un processo storico. Io continuo a farmi le stesse domande che l'uomo si fa da sempre (che cosa è il mondo, da dove viene, che cosa sono io), anche se non conosco le risposte; tuttavia so che le risposte ci sono e questo per me è già estremamente importante. È come stare in un romanzo poliziesco: è stato commesso un delitto, magari non si scopre l'assassino però sappiamo che una spiegazione c'è. Se il nostro cervello fosse qualcosa di talmente semplice da permetterci di capirlo, allora noi saremmo talmente stupidi che non riusciremmo a capirlo comunque. Noi riusciamo forse a capire il cervello di un verme, mai vermi non sanno come funziona la loro mente. Se Dio esiste, probabilmente sa come funziona la mia mente, ma chissà se sa come funziona la sua. Quello che mi dà gioia all'interno di questo enorme mistero è appunto questo sapere che le risposte esistono. Anche se io non le conosco.

Dario
Cotelli
in Press



IL COMMENTO

L'importante è domandare, non rispondere

SANDRA PETRIGNANI

lo che avrei voluto anche dalle altre materie: metterle in pratica. E così fu. Quando il professore ci pose il quesito (legato chissà a quale filosofo che stavamo studiando) del cadavere di un uomo riflesso in uno specchio, l'intera classe si animò e ragionò: la realtà che l'uomo aveva percepito da vivo che fine aveva fatto? La realtà resta realtà senza un occhio che la guarda? E lo specchio può continuare a chiamarsi specchio ora che l'uomo è morto? Cosa riflette? Il riflettore è un assoluto o ha un senso solo relativamente a uno sguardo che guarda?

Non arrivammo ad una conclusione che mettesse tutti d'accordo. Anzi eravamo divisi in opposti schieramenti. Dovremmo rassegnarci ad accettare la verità:

non è data una sola risposta, non è data *Risposta*. È dato solo l'interrogativo. Ma in questo interrogativo scoprivamo una grande felicità, una felicità senza scopo che aveva il suo senso in se stessa. Poi ognuno poteva nel suo piccolo trovarsi delle risposte di comodo, risposte operative, per così dire, convinzioni necessarie a dare una direzione alla propria giovinezza; ma ormai sapevamo, e lo sapevamo per sempre, che le nostre piccole risposte dovevano inchinarsi al mistero, che quel mistero - fine ultimo, irraggiungibile, della filosofia e della vita umana - era tragicamente negato e che la nostra vita, la vita di tutti, era per questo più affascinante, piena di suspense proprio

come un romanzo avvincente di cui non avremmo mai letto il finale.

Ma torniamo ai taccuini. In realtà le frasi che annotiamo sono un'illusione di risposta. Sono le risposte che anche noi, insieme all'autore copiato, avremmo dato in quel preciso momento a quel preciso quesito. Sfoglio uno dei miei taccuini, dove scrivo frasi e commenti. Non sono frasi di filosofi, non sempre almeno. E risguardano campi diversi dell'essere. Ecco una citazione da Kundera: «È profondo tutto quanto riguarda l'essenziale; ed ecco quella da Sai Baba: «Il vero destino degli uomini è il divino». Ecco Spinoza: «Riguardo agli affetti umani, non ridere, non piangere,

non indignarsi, ma capire». Ed ecco una scritte, Anita Desai: «La società chiede una risposta, l'artista un'altra. Ascoltare la società significa ritrovarsi con la propria fede nell'arte gradualmente erosa e distrutta». E Giorgio Manganelli: «Tutto ciò che comincia e comincia tutto, nello stesso istante finisce, è finito». E Simenon: «Sono felice e me ne sto in silenzio». E Krishnamurti: «Con le nuvole sospese sulle cime degli alberi e tutti gli uccelli silenziosi, in attesa del temporale, è un buon mattino per essere seri». E Salinger: «Un artista si preoccupa solo di raggiungere una sua perfezione. E alle sue condizioni, sue e di nessun altro». E Simone Weil: «Il bene è innaturale, ma possibile». E dal Libro di Giobbe: «Dio è ciò

che impone un freno al mare».

Fermiamoci qui. Sembra, di primo acchito, un elenco insignificante tolto dal contesto del percorso di chi ha scritto gli appunti, dai suoi pensieri. Invece è come sfogliare un album di fotografie che non ci appartengono; stogliamo i pensieri altrui e cogliamo momenti di essere carichi di suggestioni anche per chi di quei momenti, del modo in cui si sono formati e perché, non sa niente. Sembrano risposte, sono invece degli interrogativi posti a chiunque vi s'imbatta. Sono pensieri che stimolano altri pensieri, che costringono a una sosta, a un'osservazione. Questa disponibilità alla sosta, all'osservazione, al ragionare sul nostro destino, per il semplice piacere di farlo, è filosofia. I grandi filosofi del passato hanno tentato una sistemazione

totale dell'universo, una spiegazione convincente regolarmente smontata da un filosofo successivo. A noi moderni, carichi di troppe conoscenze, è dato solo di ragionare per sezioni, di sistemare un angolino di universo.

Ma la persona qualunque può, direi deve, vivere quotidianamente l'emozione del grande interrogativo, del dettaglio che lo riporta al tutto. Una frase trovata in un libro, un incontro imprevisto, un discorso captato in autobus fra due sconosciuti: tutto può diventare stimolo d'osservazione, tutto è una domanda su cui esercitarsi a rispondere. In una città utopica, che si chiama Auroville, in India, ho incontrato un uomo che in Italia faceva il meccanico. Ha abbandonato il suo paese per trasferirsi ad Auroville a piantare alberi, per costruire una società ideale con quel nome. Mi ha dato un insegnamento filosofico: «Bisogna imparare a esser si guru universale», ha detto, «il guru universale è l'illuminazione che ti può dare chiunque, persona, cosa, animale. Ma tu devi tenerci sempre la porta aperta per accoglierlo».